

## L'AUTUNNO DEL PATRIARCA. IL TRAMONTO E L'AGONIA DI TITO

STEFANO LUSA

Fondazione "Franca e Diego de Castro"  
Torino

CDU 929Tito  
Saggio scientifico originale

*RIASSUNTO: Lo scopo dell'articolo è quello di mettere in rilievo gli aspetti che accompagnarono la morte di Josip Broz – Tito. All'inizio del 1980 il presidente jugoslavo venne ricoverato al centro clinico di Lubiana, dove i medici intervennero per superare i problemi causati da una trombosi alla gamba sinistra. Il tentativo di praticare un by-pass e poi l'amputazione dell'arto non diedero i risultati sperati. Il 14 febbraio i sanitari comunicarono che le condizioni di Tito erano diventate critiche. "Con eccezionali sforzi" l'equipe medica riuscì a mantenere artificialmente in vita il presidente sino al 4 maggio 1980. L'accanimento terapeutico fu tale che al momento dell'autopsia i patologi furono costretti ad ammettere che in poche occasioni avevano avuto modo di vedere un cadavere in tali condizioni.*

Josip Broz – Tito fu il carismatico padre padrone della Jugoslavia per quasi 40 anni. Era il capo partigiano che liberò il suo paese quasi solo con le proprie truppe, il politico che seppe opporsi a Stalin, lo statista che mantenne unita una federazione fatta di mille contraddizioni e il diplomatico che la tenne in bilico tra Occidente ed Oriente. La sua ascesa cominciò nel 1937 quando prese in mano le redini del partito comunista jugoslavo. In quel periodo le prospettive di mettere in atto la rivoluzione in Jugoslavia parevano ben poche. Furono la seconda guerra mondiale e gli avvenimenti post-bellici che lo lanciarono definitivamente sulla scena politica nazionale ed internazionale, facendolo diventare uno dei protagonisti della guerra fredda.

Contrariamente a quello che avvenne in altri paesi dell'est europeo, non si può certo dire che in Jugoslavia il comunismo fu portato dall'Armata rossa o che non potesse contare su un certo consenso popolare. Tito, forte di queste consapevolezze, non mancò di rompere coraggiosamente con Mosca, quando si rese conto che la Jugoslavia stava per diventare un suo semplice satellite e che la sua autonomia sarebbe stata ben poca. Quello che, nel 1945, sembrava un fedelissimo alleato di Stalin, dovette, suo malgrado, sviluppare una propria via al socialismo e rompere, anche dal punto di vista ideologico, con il socialismo reale. Come per incanto divenne un importante alleato per i politici Occidentali, ben felici di cogliere l'opportunità di spostare un po' più ad est ed un po' più lon-

tano dal Mediterraneo i carri armati e le navi sovietiche. I Balcani che, per dirla con Bismark, non valevano le ossa di un solo granatiere di Pomerania, e la Jugoslavia – che, dopo la I Guerra mondiale, era nata più per caso che per un preciso disegno - divennero un importante tassello negli equilibri geopolitici mondiali.

Nella federazione socialista era ancor sempre necessario conciliare la tradizione austro-ungarica delle repubbliche occidentali, con quella levantina del meridione, così, il confronto, tra le tendenze centrifughe-separatiste e quelle egemoniche-centraliste, non sparì mai dalla scena politica. Tito riuscì solo a mitigarlo ed a nascondere dietro lo slogan dell' "unità e della fratellanza di tutti i popoli e le nazionalità". I diversi concetti di sviluppo continuarono ad infuocare il dibattito politico: lo "jugoslavismo" di chi voleva creare una nazione unica ed unitaria si scontrava con chi voleva mantenere le peculiarità dei propri popoli e non voleva rinunciare agli spazi di autonomia duramente conquistati. L'esempio più eclatante fu lo scontro tra il "conservatore-centralista" serbo Aleksandar Ranković ed il "liberale-autonomista" sloveno Edvard Kardelj. La *querelle*, durata per lunghi anni, si concluse, nel 1966, con la defenestrazione del potente capo dei servizi segreti. A quel punto Kardelj, a colpi di costituzione, poté creare quel "tavolo verde" dove le repubbliche sovrane avrebbero concordato i loro interessi specifici facendo così diventare la federazione un mero strumento tecnico. I garanti dell'unità del paese divennero, così, l'esercito, la lega dei comunisti e soprattutto Tito. Il "vecchio", come veniva bonariamente chiamato dai suoi "sudditi", era il simbolo indiscusso della Jugoslavia, colui che poteva sciogliere i dubbi ed indicare la retta via. Il suo non era solo un potere simbolico o morale, ma deteneva anche il controllo delle principali leve del potere. Raggruppava, infatti, le tre cariche più importanti del paese: era il capo dello stato, del partito ed il comandante supremo dell'esercito.

Come rileva lo storico inglese Eric Hobsbawm, moltissimi politici e generali hanno il senso di essere indispensabili, ma solo quelli che godono del potere assoluto sono nella posizione di dover costringere gli altri a dover condividere questa loro opinione (Hobsbawm, 2001, p. 457). Al di là del fatto che Tito fu abilissimo nello sbarazzarsi dei suoi possibili avversari, più si avvicinava la sua fine più pareva essere fondamentale la sua figura per la Jugoslavia. La propaganda di regime ne aveva sapientemente esaltato le gesta ed aveva sviluppato un vero e proprio culto della personalità, che aveva assunto aspetti di devozione quasi mistici. Il suo compleanno era celebrato con la giornata della gioventù ed i giovani gli consegnavano i loro auguri con una staffetta che nei mesi precedenti passava di mano in mano per tutta la Jugoslavia. Le foto del maresciallo erano



*Tito in compagnia dei figli nella clinica di Lubiana (1980)*

esposte negli uffici, nelle scuole e persino nei locali pubblici. La radio, la televisione ed i giornali prestavano massima attenzione alla sua attività. I cittadini, così, potevano leggere ampi articoli elogiativi che mettevano in luce i suoi successi in politica estera. Nei giornali ampio spazio veniva destinato ai brindisi che il presidente faceva con i capi di stato stranieri ed alle sue battute di caccia con i più disparati dittatori africani. In quelle occasioni non si ometteva mai di dire che l'ultrasessantenne maresciallo era riuscito immancabilmente "ad abbattere il trofeo più prestigioso". Tito, però, non si presentava al pubblico soltanto con le immacolate e pompose divise degli impegni protocollari, ma i cittadini potevano vederlo anche in tuta blu, mentre lavorava nelle officine delle sue residenze. Il messaggio che si voleva dare era chiaro: il presidente conservava la sua natura operaia ed era vicino al popolo.

In realtà, però, il vecchio maresciallo viveva in uno sfarzo favoloso, che fagocitava ogni anno quasi il triplo del bilancio montenegrino: ma nonostante il nugolo di persone che lo circondavano e lo servivano, o proprio a causa di esso, si trovò nel declino della sua vita, in una terribile solitudine psicologica, segnata da sospetti nei confronti di tutti e dall'ossessione di possibili complotti. "Mi sento come a Lepoglava", diceva talvolta, ricordando le prigioni della sua gioventù. Nessuno tra i politici jugoslavi pareva poterne raccogliere l'eredità e soprattutto nessuno aveva il suo carisma. Lo storico triestino, Jože Pirjevec, constata, infatti, che nell'ottobre del '70, lo stesso vertice dello stato era in preda al caos, a causa del declino fisico del presidente, che era rimasto per la seconda o terza volta, vit-

tima di un leggero infarto. Era chiaro che oramai Tito, quasi ottantenne, non poteva più mantenere il controllo di tutto e gli stessi medici cominciarono a chiedere di sgravarlo di parte delle sue incombenze. Vennero pertanto costituiti due organismi che avrebbero dovuto affiancarlo nella guida del paese. Vi entrarono a far parte i personaggi politici più importanti e ben presto si sviluppò un acceso confronto che aveva come posta in palio il controllo dell'anziano maresciallo. La parola d'ordine che veniva pronunciata sempre più spesso era che “non bisognava importunare il vecchio”, ciò divenne naturalmente un pretesto per il suo



*Tito apre l'XI Congresso della LCJ nel 1978*

progressivo isolamento e per l'usurpazione dei suoi poteri. (Pir jevec, 1993, p. 435)

Tito passò i suoi ultimi anni tra mille intrighi di corte. Nella lotta per la successione si era gettata con foga anche sua moglie, Jovanka, che presto venne ai ferri corti con “vecchia guardia” e con le nuove leve in ascesa, che la consideravano un ostacolo da rimuovere. Lo scontro terminò con l'allontanamento di Jovanka e con la decisione di Tito di far applicare, a tutti i livelli, il principio della guida collegiale, che era già stato previsto per la presidenza federale.<sup>1</sup> In tal modo il paese non avrebbe avuto più un uomo forte e la nomenklatura avrebbe iniziato un vorticoso valzer dove, comunque, nessuno avrebbe rischiato di rimanere senza la sua poltrona.

<sup>1</sup> Si trattava di un organismo composto dai rappresentanti delle sei repubbliche e delle due province autonome. Con scadenza annuale e con turni ben definiti uno dei membri avrebbe assunto, per un anno, la direzione della struttura e sarebbe divenuto capo dello stato.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il contesto internazionale stava repentinamente cambiando. La Jugoslavia, oramai, perdeva progressivamente la sua importanza sullo scacchiere internazionale e si apprestava a tornare ad essere quello che storicamente, assieme al resto dei Balcani, era sempre stata: un'area di grossa instabilità e di scarso interesse collocata ai margini d'Europa. Nel 1976, il nuovo presidente americano, Jimmy Carter, al momento del suo insediamento, aveva lanciato un segnale inquietante quando aveva detto che gli Stati Uniti non avrebbe difeso la Jugoslavia in caso d'intervento sovietico.<sup>2</sup> La poco diplomatica dichiarazione, che rischiava di togliere ogni dubbio a Mosca, si distanziava dalla dottrina seguita da Washington sin dai tempi di Truman. Carter negli anni successivi cercò di porre rimedio a quella *gaffe*, ma il messaggio aveva lasciato il segno, soprattutto tra i cittadini jugoslavi che a quel punto si sentivano meno sicuri.

In quel periodo i rapporti tra Belgrado e Mosca erano diventati sempre più tesi e, nell'aprile del 1979, nella federazione si accennò chiaramente alla possibilità di un attacco alla Jugoslavia da parte di un paese socialista. Il riferimento era all'Unione Sovietica ed al patto di Varsavia, che venivano percepiti come una minaccia concreta. Il mese successivo, Tito partì alla volta del Cremlino, ma il viaggio si trasformò in un fallimento, tanto che non si riuscì nemmeno a sottoscrivere un comunicato congiunto. Il nodo più grosso era rappresentato dai non allineati. Il movimento, che il maresciallo riteneva una sua creazione, avrebbe fatto molto comodo ai russi che, attraverso Fidel Castro, volevano portarlo nella loro orbita per estendere le loro velleità egemoniche. Nel settembre del 1979, nonostante l'età, decise di recarsi personalmente a Cuba per partecipare al VI vertice dei non allineati per evitare questo pericolo. I 95 paesi, membri, rischiavano di spaccarsi tra "progressisti" e "conservatori". I primi, capeggiati dai cubani, sostenevano la necessità di trasformare il movimento, con l'appoggio dell'Unione Sovietica, in un mezzo d'aggressione all'imperialismo, al colonialismo ed al razzismo, mentre per la Jugoslavia, invece, quella russa era una variante particolare d'imperialismo, al limite, più pericolosa del colonialismo classico. Nel corso dell'assise, Tito riuscì a far approvare un documento molto diverso dalla bozza che i cubani avevano presentato, ma la sua fu una vittoria solo apparente visto che i "progressisti" s'impadronirono dell'ufficio organizzativo che avrebbe guidato i non allineati fino al successivo congresso. Belgrado, però, preferì non accorgersi di quello che stava accadendo e si accontentò di celebrare l'ultimo successo del suo presidente. (Pir jevec, 1993, pp. 430 - 432)

<sup>2</sup> ARS (Arhiv Republike Slovenije), oddelek I, AS 1589 CK ZKSAE: IV 5928, 35. seja skupine za PPD pri P CK ZKS, O vzrokih potrošniške mrzlice, 4.2.1980

Nel dicembre del 1979 l'Unione sovietica invase l'Afghanistan e l'armata jugoslava innalzò il grado di allerta. La presenza di truppe di Mosca ai confini con l'Ungheria e con Bulgaria fecero pensare che la Jugoslavia potesse essere la prossima preda dell'Armata rossa. I sovietici, in fondo, occupando l'Afghanistan, anch'esso non allineato, avevano esteso la teoria della "sovranità limitata" ai paesi che non appartenevano direttamente al blocco socialista.<sup>3</sup> In Jugoslavia si cominciava ad avere paura. Quell'azione militare avveniva in un momento particolarmente delicato per la federazione. La salute di Tito stava vacillando ed il paese doveva fare i conti con enormi problemi di bilancio.

Tito passò come di consueto la notte di San Silvestro del 1979: rivolse il solito discorso alla nazione, brindò al 1980 con i suoi figli ed i più stretti collaboratori, poi il giorno successivo pranzò con le massime cariche dello stato. Pareva in ottima salute e di buon umore. Solo due giorni più tardi entrò nel più attrezzato ospedale del paese, il centro clinico di Lubiana, per un "controllo ordinario" a causa di un'inflammazione alla gamba sinistra. I medici da tempo, per prevenire il pericolo di trombosi, gli somministravano farmaci anticoagulanti, ma verso la fine del 1979 avvenne quello che era assolutamente prevedibile in un diabetico quasi novantenne: gli si ostruì l'arteria della sinistra.<sup>4</sup>

I sanitari che vigilavano sulla sua salute erano preoccupati. Tradizionalmente il presidente non pareva usare troppa morigeratezza a tavola. Quando, tre anni prima, si era preso una breve vacanza rigeneratrice in un lussuoso albergo nel sud-ovest della Francia, il proprietario, rimase assolutamente allibito nel vedere che Tito, a colazione, alle 6 del mattino, mangiava zuppa di cavoli, salsicce, carne bollita e pollo arrosto; a pranzo consumava un pasto di otto portate; a merenda, tè con torta di formaggio, e una scelta di minestre dense per cena. (Ridley, 1996, p. 384)

Il maresciallo non restò in ospedale che pochi giorni, ma non abbandonò la Slovenia. Si trasferì, infatti, in una delle sue innumerevoli residenze, il bel castello di Brdo, ad una trentina di minuti di macchina da quello che era considerato il fiore all'occhiello del sistema sanitario della federazione. Il 7 gennaio arrivarono, a Brdo, per un consulto il medico americano Michael Bakey e quello sovietico Marat Knjazjejev, che si intrattennero anche a mangiare con Tito ed il suo *staff* medico. (Poč, 1981, pp. 10-23) La situazione dovette apparire piuttosto complicata visto che presto risultò chiaro che non era più possibile curare il problema

<sup>3</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 4580 - Informacija o vojaški intervenciji ZSSR v Afganistanu.

<sup>4</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Povzetek poročila o bolezenskih spremembah pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita. Ljubljana, 3.4.1981.

con la somministrazione di altri farmaci. Non restò altro che tentare di impiantare un by-pass per ripristinare la circolazione sanguigna nella gamba sinistra. Tito fu così costretto a tornare in ospedale ed ad entrare in sala operatoria il 13 gennaio. L'intervento non servì a risolvere il problema e già il giorno successivo i medici dovettero comunicare che l'operazione non aveva dato gli effetti sperati. La situazione si stava facendo sempre più seria. Il maresciallo aveva cominciato ad avere la febbre e la sua gamba stava cominciando ad andare in cancrena. La cosa era pericolosissima, vista l'età avanzata, Tito rischiava di venir avvelenato dalla sua stessa gamba. A quel punto non restò altro da fare che amputare l'arto.<sup>5</sup> L'intervento si svolse il 20 gennaio. Di lì a poco venne diffusa la foto del maresciallo sorridente che incontrava i suoi due figli e poi il vicepresidente della presidenza federale, Lazar Koliševski con il presidente della presidenza del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia, Stevan Doronki, e il segretario federale alla difesa Nikola Ljubičić (Poč, 1981, pp. 28-32).

In Jugoslavia la situazione era sempre più complessa. Sulla stampa estera cominciavano a diffondersi notizie, sulla malattia di Tito, molto meno rassicuranti, rispetto a quelle che apparivano sui giornali jugoslavi e gli analisti stranieri non mancavano di elaborare le loro catastrofiche previsioni su quello che sarebbe potuto avvenire al momento della sua scomparsa. In Slovenia, dove i programmi televisivi e radiofonici austriaci ed italiani erano facilmente visibili (e dove reperire giornali stranieri non era troppo difficile), si manifestò quella che le autorità definirono una "ondata consumistica". In pochi giorni i cittadini presero d'assalto i negozi e cercarono di mettere in salvo i risparmi in valuta depositati nelle banche.<sup>6</sup> La federazione, intanto, doveva fare i conti con i primi seri problemi finanziari. Nelle casse federali mancavano i mezzi per l'importazione di generi di prima necessità. Sugli scaffali dei negozi cominciarono a scarseggiare articoli come il caffè o il detersivo. Si cominciava a temere che le autorità stessero nascondendo qualche cosa.

Il consiglio dei medici curanti il 25 gennaio rassicurò che il presidente "si informava delle cose più importanti che avvenivano in patria ed all'estero" ed il 5 febbraio 1980 precisò "che seguiva lo sviluppo socio-politico nel paese e i principali fatti nel mondo, nonché svolgeva le sue funzioni ordinarie". Solo 5 giorni più tardi però il dispaccio dei sanitari rilevò che il decorso post operato-

<sup>5</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Povzetek poročila o bolezenskih spremembah pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita. Ljubljana, 3.4.1981.

<sup>6</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5928 - 35. seja skupine za PPD pri P CK ZKS, O vzrokih potrošniške mrzlice, 4.2.1980.

rio procedeva più lentamente a causa di problemi digestivi, di complicazioni ai reni e si concludeva dicendo che erano anche stati presi provvedimenti medici urgenti. Nei giorni successivi venne annunciato che la situazione era peggiorata e che ad un certo punto era diventata critica. (Poč, 1981, p. 240) Probabilmente non c'era più nulla da fare. I medici, però, non vollero concedere a Tito una dolce morte, ma usarono un accanimento terapeutico peggiore a quello riservato qualche anno prima al generale Francisco Franco.<sup>7</sup>

In realtà l'amputazione della gamba, molto delicata in un paziente della sua l'età, portò al collasso del sistema circolatorio, che era già pesantemente compromesso. L'equipe medica - che usò tutti i possibili farmaci e le attrezzature più moderne - riuscì, "con eccezionali sforzi", che durarono mesi, "per un periodo quasi inconcepibile", a mantenere artificialmente una più o meno sufficiente irrorazione sanguigna degli organi. Tutto ciò aveva, però, gravi effetti collaterali, perché non si potevano evitare continue emorragie. La conseguenza fu il malfunzionamento di molti organi e tutta una serie d'altre complicazioni. I problemi, dovuti al diabete, ben presto "costrinsero" i sanitari ad attaccare il maresciallo ad un rene artificiale. Man mano che il tempo passava iniziò a svilupparsi "un quadro clinico così complicato, che quasi non s'incontrava nella prassi medica". Il paziente aveva cominciato ad avere gravi problemi all'apparato digerente, si era manifestata una seria forma d'itterizia ed era sopraggiunta una polmonite. Si dovevano tenere sotto controllo le infezioni e la febbre. Per mantenerlo "in vita" gli si cominciarono a somministrare farmaci che provocavano ulteriori danni agli organi interni. "Molto prima del decesso", si manifestarono difficoltà respiratorie, così, fu "necessario" attaccarlo ad un respiratore per un periodo che fu considerato "inusualmente lungo". I medici si premurarono di praticare regolari drenaggi ai polmoni per evitare che vi si accumulasse acqua. Alla fine la morte clinica sopraggiunse a causa del collasso del sistema circolatorio periferico e del successivo blocco cardiaco. Al momento del decesso, i polmoni e altri organi interni erano altamente lesionati, mentre nello stomaco venne trovato persino un tumore raro, probabilmente benigno, "grosso come un uovo di gallina".<sup>8</sup>

Mentre Tito lottava contro i medici per poter morire in pace, il paese si stava preparando a prendere commiato dal maresciallo. Il 14 febbraio - il giorno in cui

<sup>7</sup> Il 25 ottobre 1975 Francisco Franco ricevette l'estrema unzione. Morì il 20 novembre 1975 dopo inenarrabili sofferenze. Fu su insistenza della figlia che vennero staccati i macchinari che lo tenevano in vita dal 5 novembre. (Preston, 1997, pp. 777-778)

<sup>8</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Povzetek poročila o bolezenskih spremembah pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita. Ljubljana, 3.4.1981



il consiglio dei medici aveva comunicato che nella notte la situazione per il presidente era stata critica – i vertici della federazione stabilirono “il programma” dettagliato dei funerali. Nulla poteva essere lasciato al caso o all'improvvisazione. La decisione naturalmente non venne resa pubblica e formalmente il documento avrebbe portato la data della scomparsa del presidente.<sup>9</sup> (Poč, 1981, pp. 12-59)

La percezione di quanto stava accadendo si diffuse rapidamente ed il 18 febbraio del 1980, Giancarlo Pajetta, uno dei massimi dirigenti del partito comunista italiano, giunse improvvisamente a Lubiana, l'obiettivo era sincerarsi delle reali condizioni di salute di Tito, tanto che chiese esplicitamente al presidente del comitato centrale della lega dei comunisti della Slovenia, France Popit, se il maresciallo era in grado di riconoscere i suoi interlocutori.<sup>10</sup>

Il precipitare della situazione emerse chiaramente dai comunicati emessi dal centro clinico di Lubiana. Il 9 marzo i medici cominciarono a parlare di “emorragie” che il 18 marzo erano diventate “forti emorragie”. Il 22 aprile si disse che “nel pomeriggio la situazione si era aggravata ed era giunta ad una fase critica”. Il giorno successivo si rilevò che il presidente era “in stato di shock” e poi che “lo shock ed il coma erano meno evidenti” (Poč, 1981, pp. 242-243).

I medici, che effettuarono l'autopsia nella notte tra il 4 ed il 5 maggio tra le 23 e le 5.30, nel referto scrissero che le rilevazioni erano state fatte in condizioni improvvisate e in gran fretta a causa dei limiti temporali, ma non mancarono di constatare che “le modifiche sopraggiunte con la malattia” erano così complesse che “quasi mai s'incontravano” in altri pazienti.<sup>11</sup> I documenti, presenti nell'archivio del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Slovenia ed in particolare quelli legati all'autopsia e alla malattia del presidente Tito, in pratica confermano che il decesso è avvenuto domenica, 4 maggio 1980. Molto spesso si era speculato sulla data della morte del maresciallo e si era ipotizzato che questa fosse sopraggiunta addirittura mesi prima, ma questi dati non trovano riscontro oggettivo. Va rilevato, inoltre, che la dirigenza jugoslava non aveva alcun interesse concreto di celare il decesso del presidente.

Nel pomeriggio di quella domenica che chiudeva un ponte del primo maggio eccezionalmente lungo, France Popit chiamò al telefono i suoi più stretti colla-

<sup>9</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Zaključke o sahrani Predsednika Republike i Predsednika Saveza komunista Jugoslavije Josipa Broza Tita. 14.02.1980

<sup>10</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 4253 - Zabeležka o razgovoru Pajete sa Popitom/u Ljubljani u ponedeljak 18 februara 1980

<sup>11</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS, predsednikova dejavnost, šk. 36 – Poročilo o avtopsijski preiskavi trupla pokojnega predsednika SFRJ Josipa Broza Tita.

boratori ed annunciò: “La partita è stata cancellata”. Era il segnale convenuto per comunicare che il maresciallo era morto. (Šetinc, 1989, pp. 170-171) La lenta agonia di Tito si era conclusa alle 15 e 05. (Poč, 1981, p. 243) Si attese per tre ore - giusto il tempo di informare tutto il gruppo dirigente, di tirare fuori dalle caseforti i comunicati già pronti e, forse, di far rientrare a casa i cittadini dalle scampagnate - poi, alle 18, la presidenza del comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia e quella della federazione annunciarono con un comunicato congiunto che “il grande cuore” del compagno Tito aveva smesso di battere.

La notizia non giunse certo inattesa, ma sconvolse ugualmente il paese. L'immagine simbolo dell' “amore” che i cittadini nutrivano per il maresciallo venne da Spalato. Nella città dalmata si stava giocando uno degli incontri di cartello del campionato di calcio jugoslavo, quello tra la locale compagine dell'Hajduk e la Stella rossa di Belgrado. Quando venne data la notizia la partita era in pieno corso, i giocatori si fermarono ed alcuni scoppiarono a piangere, altri si accasciarono come folgorati sul terreno, mentre dalle tribune cominciò a levarsi un canto che in quel periodo era diventato molto popolare: “Compagno Tito noi ti giuriamo che non abbandoneremo la tua strada”. In Jugoslavia nessuno pareva aver dubbi che si sarebbe continuato lungo la strada tracciata da Tito e si ripeteva ossessivamente con un misto d'orgoglio e di sfida: “Dopo Tito - Tito”. (Poč, 1981, p. 64-90) Tra i commentatori stranieri, però, più di qualcuno però si chiese se la federazione poteva continuare ad esistere senza di lui.

Il paese si stava preparando ad accomiarsi in maniera solenne dal suo capo supremo. Lo scenario era stato a lungo accuratamente studiato. I potenti della terra si diedero appuntamento nella capitale jugoslava per i funerali. Belgrado in quei giorni sembrava la città più importante del pianeta. Alla cerimonia parteciparono 209 delegazioni provenienti da 126 paesi. Mai prima tanti leader mondiali avevano partecipato ad un funerale di stato. Un assenza che, però, non passò inosservata fu quella del presidente americano Jimmy Carter, che mandò in sua vece la madre, il vicepresidente ed il segretario di stato. La cosa suscitò non pochi commenti negativi in Jugoslavia ed il *Times* di Londra inserì la sua mancata partecipazione tra i suoi recenti insuccessi in politica estera. (Ridley, 1996, p. 5) Subito apparve evidente che la Presidenza federale non sembrava avere né la sufficiente capacità politica, né tanto meno il carisma necessario per poter raccogliere l'eredità del leader appena scomparso. Se sul piano esterno le esequie non diedero sostanziali vantaggi ebbero invece il pregio di compattare ulteriormente il paese. La cerimonia fu seguita praticamente da tutti i cittadini

jugoslavi. A Belgrado il corteo passò tra due ali di folla. Nelle scuole e nelle aziende tutti si raccolsero intorno ai televisori, mentre le strade di tutte le città delle federazione apparivano completamente deserte. (Poč, 1981, p. 198) Il clima era surreale. A conti fatti però quello "spettacolo" televisivo non fu privo di inquietanti segnali. Gli analisti sloveni non mancarono di rilevare che con le riprese si era troppo indugiato sulle bandiere che accompagnavano il feretro, sulla scorta militare, sui rappresentanti degli altri paesi e soprattutto sul presidente russo, Leonid Brežnev.<sup>12</sup> Come dire che si era dato troppo un'immagine di regime, piuttosto che privilegiare la massa che seguiva il corteo e le inquadrature dalle altre città jugoslave che piangevano il loro condottiero.

L'ondata emotiva che aveva accompagnato la morte del presidente non si spense e dopo i funerali, la Jugoslavia fu inondata da magliette, distintivi, foto, busti, portachiavi, libri e vari altri tipi di suppellettili che lo ricordavano. Per molte aziende, commercializzare la sua effigie fu un ottimo affare, ma oramai ci si rendeva conto che si stava superando il limite del buon gusto. Furono le stesse autorità che raccomandarono estrema prudenza. Il culto di Tito, che era stato sapientemente coltivato durante la sua vita, ora stava originando nuove forme di devozione quasi mistiche. Non si trattava solo di arginare una sorta di beatificazione sul campo, ma anche, in qualche modo, di tornare gradualmente alla normalità. Il paese era alle prese con una crisi economica senza precedenti, troppe giornate di lavoro erano state perse per i funerali e per i "pellegrinaggi" che le aziende avevano cominciato ad organizzare al suo sepolcro.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5926 - Informacija s 13. izredne seje skupine za psihološko in protipsihološko dejavnost, 9.5.1980

<sup>13</sup> ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 6397 - Informacija o poenotenju akcije za ustrezno in organizirano označevanje življenja in dela tovariša Tita. 4.6-1980 ARS, oddelek I, AS 1589 CK ZKS AE: IV 5928 - Informacija z 42. seje skupine za psihološko in protipsihološko dejavnost, 12.6.1980

## Bibliografia

- Stefano BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Firenze, 1999.
- Georges CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, Lecce, 1999.
- Leonard J. COHEN, *Broken Bonds. Yugoslavia's Disintegration and Balkan Politics in Transition*. Westview Press, Boulder, 1999.
- Jože CVIRN et al., *Slovenska kronika XIX stoletj*, Lubiana, 2001.
- Vladimir DEDJER, *Izgnubljeni boj J.V. Stalina, 1948-53*, Lubiana, 1969.
- IDEM, *Interesne sfere*, Belgrado, 1980.
- IDEM, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, vol. 1-3, Zagabria, Fiume, Belgrado, 1980, 1981, 1983.
- Marjan DRNOVŠEK et al., *Slovenska kronika XX stoletja*, knj. 1-2, Lubiana, 1995, 1996.
- David DYKER, *Yugoslavia: Socialism, Development and Debt*, Londra, 1990.
- Guido FRANZINETTI, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, 2001.
- Paul GARDE, *I Balcani*, Milano, 1996.
- John HACKETT et al., *La terza guerra mondiale*, Milano, 1979.
- Eric J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, 2001.
- IDEM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Torino, 1991.
- Drago JANČAR, *Temna stran meseca: kratka zgodovina totalitarizma v Sloveniji*, Lubiana, 1998.
- Edvard KARDELJ, *Razvij slovenskega narodnega vprašanja*, Lubiana, 1957.
- Niko KAVČIČ, *Pot do samostojne Slovenije*, Lubiana, 2001.
- Josip KRULIČ, *Storia della Jugoslavia*, Milano, 1999.
- Jean-Marie LE BRETON, *Una storia infausta: L'Europa centrale e orientale dal 1917 al 1990*, Bologna, 1997.
- Stefano LUSA, *Italia - Slovenia: 1990-1994*, Pirano, 2001.
- IDEM, "Dall'idea all'indipendenza: Slovenia 1848-1991", *La Battana*, n. 143, 2002.
- IDEM, "Modelli nuovi s'avanzino", *La Battana*, n. 146, 2002.
- Viktor MEIER, *Zakaj je raspadla Jugoslavija*. Lubiana, 1996; (titolo originale: *Wie Jugoslawien verspielt wurde*).
- Branko PETRANOVIĆ, Momčilo ZEČEVIĆ, *Jugoslavija 1918-1988*, Belgrado, 1998.
- Jože PIRJEVEC, *Il gran rifiuto: Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Trieste, 1990.
- IDEM, *Il giorno di san Vito*, Torino, 1993.
- IDEM, *Serbi croati sloveni: Storia di tre nazioni*, Milano, 1995.
- Miro POČ (a cura di), *Titova poslednja bitka*, Lubiana, 1991.
- Poul PRESTON, *Francisco Franco: La lunga vita del Caudillo*, Milano, 1997.
- Sabrina Petra RAMET, *Balkan Babel. The Disintegration of Yugoslavia from the Death of Tito to the War for Kosovo*, Colorado, Boulder, 1997.
- IDEM, *Balkan Babel: Politics, Culture, and Religion in Yugoslavia*, Colorado, Boulder, 1992.
- Božo REPE, "Slovenci v osemdesetih letih", *Zgodovinski časopis*, n. 2 e 3, Lubiana, 2000.
- IDEM, *Jutri je nov dan. Slovenci in razpad Jugoslavije*, Lubiana, 2002.
- Jasper RIDLEY, *Tito: genio e fallimento di un dittatore*, Milano, 1996.
- Franc ŠETINC, *Vspon in sestop*, Lubiana, 1989.
- Maria TODOROVA, *Immaginando i Balcani*, Lecce, 2002.
- Susan L. WOODWARD, *Socialist Unemployment. The Political Economy of Yugoslavia 1945-1990*. Princeton University Press, Princeton, 1995.

## SAŽETAK

### *STAROST PATRIJARHA. TITOV KRAJ I AGONIJA*

Tito je tijekom 35 godina bio neprikosnoveni gospodar Jugoslavije. Partizanski vođa, čovjek koji se usudio reći ne Staljinu te držati Jugoslaviju na razmeđu Istoka i Zapada, posljednje godine života proveo je u svojevrsnoj zlatnoj krletki, dok su se njegovi «pomoćnici» trudili da «ne uznemiravaju starog», a istovremeno da preotmu nadzor nad njim. No izgleda da nitko nije dosegnuo karizmu da bi ga mogao zamijeniti. Početkom 1980-te jugoslavenski predsjednik primljen je u Klinički bolnički centar u Ljubljani, gdje su liječnici poduzeli zahvat radi otklanjanja problema što ih je uzrokovala tromboza lijeve noge. Pokušaj stavljanja prenosnice i nakon toga amputacije noge nisu postigli željene rezultate. 14. veljače liječnici su saopćili da je Tito u kritičnom stanju. «Uz izvanredne napore» medicinska ekipa uspjela je umjetno predsjednika održavati na životu do 4. svibnja 1980-te. Upornost terapeuta bila je tolika da su kod autopsije patolozi morali priznati kako su iznimno rijetko imali prilike vidjeti leš u tako lošem stanju.

## POVZETEK

### *JESEN PATRIARHA: ZATON IN AGONIJA TITA*

Tito je bil 35 let oče in gospodar Jugoslavije. Vodja partizanov, človek, ki je znal reči «ne» Stalinu in držal Jugoslavijo v ravnotežju med Vzhodom in Zahodom, je preživel svoja zadnja leta v nekaki zlati kletki, kjer so njegovi «služabniki» pazili, da bi ne «motili starca», obenem pa zagotavljali nadzor. Zgledalo je, vendar, da ni nihče imel karizme, da bi ga lahko nadomestil. Začetka leta 1980 so sprejeli predsednika Jugoslavije v Klinični center v Ljubljani, kjer so zdravniki posegli za premostitev problemov vsled tromboze na levi nogi. Poskus postavljenja obvoda in amputacija noge nista obrodila zaželenih rezultatov. 14. februarja so zdravniki sporočili, da je Titovo stanje postalo kritično. Z izrednim naporom je zdravniški ekipi uspelo umetno obdržati pri življenju predsednika do 4. maja 1980. Terapevtska vztrajnost je bila taka, da so bili patologi med obdukcijo primorani priznati, da so le redkokdaj videli truplo v takem stanju.